

L'UOMO CHE SAPEVA TROPPO POCO

Sul principio dell'Ottocento, mentre le idee nuove che ormai correivano per l'Italia sulla punta delle spade francesi riportavano anche nelle Marche fermenti di azione rinnovatrice preparando l'unione della regione al regno italico, un giovane studioso, sentendo concretarsi in vera passione la tendenza già peraltro riconosciuta a consacrarsi allo studio delle scienze naturali, **saliva audacemente solo sulla più alta cima dei Monti Sibillini**, segnando l'inizio del periodo più singolarmente fecondo della esplorazione dell'Appennino centrale.

Ricorsi geografici di quel serrato impervio antemurale di montagne che domina a oriente le alte valli del Tevere e le antichissime vie per Roma, sono già nella *Descrizione di tutta Italia di Leandro Alberti*, che spiega appellarsi **quell'alto fastigio Vittore** per la sua preminenza sulle altre montagne, nelle carte di *Pirro Ligorio* che lo ricorda sotto il nome **di Vittore**, nelle pitture geografiche dell'Italia di Egnazio Danti nella Galleria Vaticana, e nell'Atlante Italia di Giovanni Antonio Magini, nel quale ricorre più volte sotto l'antico desueto nome di **M. Vittore**.

E altresì accenni precursori anch'essi più volte secolari di una preliminare conoscenza scientifica sono già nell'opera dei più eminenti rappresentanti della scuola botanica italiana, segnatamente del naturalista **Ulisse Aldrovandi che nel 1557** visita per la prima volta la catena appenninica salendo al **Monte Rotondo e al Monte Sibilla**:

Non trovo al mondo cosa che mi paia che dia più vaghezza all'huomo, et utilità, che la pittura massime delle cose naturali; perché per quei individui da un ecc.te pittore depinti veniamo in cognitione delle spetie straniere quantunque in lontani paesi nate come la marca e lo suo Vittore... et come ogni pianta et ogni suo fiore, overo, Natura sola magistra e l'arte pertanto deve darne la copia fedele; in somma la pittura come la letteratura debbe essere la vera imitatione delle cose di Natura giacché l'arte è un'immagine et vestigio della natura, ma la natura è il vero esemplare vera imitatione. La pittura quando la letteratura non puote assecondare l'occhio, è arte nobilissima e fra tutte l'arti trovate da l'ingegno umano la più bella, la più vaga et la più honorata, ma proprio e soprattutto perché imita al vivo il prodotto dalla natura.

Dunque ciò che *Aldrovandi*, almeno teoricamente, auspica, è una strutturazione 'sia artistica che matematica dello sguardo', ovvero, l'instaurarsi di un circuito fatto di continue e strette relazioni fra colui che legge le cose naturali rappresentate, ed il testo che le descrive, e la cosa stessa quale esiste in natura.

Ove l'Aldrovandi trasse ispirazione e non solo narrativa se non dall'omonimo... Ulisse?

E ivi si narra - o vuol partecipare - all'Infinito giacché' lo abbiamo narrato, oppur e ancor meglio, rimembrato, nella sostanziale differenzia della medesima 'specie' dedotta fra chi "cammina corre et inciampa", procedendo all'inverso di come evoluto; e chi invece pur essendo homo eretto anche medesimo...: "sa' o sapeva troppo" e l'uomo invece "che sapeva e sa' troppo poco";

...dacché ne deduciamo ancora che il 'sapere di non sapere' per suo umile decoro contiene lo principio o lo seme del vero e piu' saggio sapere, forse eterno piu' d'un antico o nuovo 'algoritmo';

et invero che chi allo roverso sa tutto ci pare da comprendere che nulla conosce del suo reale Intelletto... e cio' che eterno!;

...paradossalmente fra i due si crea una frattura, e chi dei due evolvera?, e noi che poco sappiamo o intendiamo questa nuova lingua, parci ad intendere che l'omo che sapeva troppo poco sia in Cima come in una antica grotta, forse solo per ricordarci che la divinita' per come la si ponga et intenda sia materia immaterialmente 'eterna':

(*'Cause primordiali'* è il nome dato più comunemente da Scotto alla serie di Nomi Divini, sebbene ne dia altre definizioni. Sono *'ciò che i greci chiamano Idee'*).

Il termine *'principia exempla'* usato da Scotto per le cause primordiali è vicino al termine *'principia'*, che è quello più comunemente usato da **Lullo** per le sue serie.

Non ho trovato che **Scoto** usasse il termine *'Dignitates Dei'* per la serie di cause. Usa *'Dignitas'* per l'uomo e la sua posizione significativa nell'universo (in questo seguiva Massimo il Confessore e Gregorio di Nissa), ma siccome il fine dell'uomo, e con lui di tutta la creazione, è di ritornare alle cause primordiali da cui sono venuti, recuperando così la *'dignità'* primaria, è possibile pensare alle cause come a *'Dignitates'* quando sono il Fine in Dio piuttosto che l'Inizio in Dio.

La descrizione fondamentale e più significativa *delle cause primordiali* fornita da Scotto è che, come unità, costituiscono il Logos, il Verbo creativo di Dio. Per Scotto una lista di Nomi Divini significava semplicemente questo. Questo è il suo testo fondamentale per la fusione delle idee platoniche con la *Causae itaque primordiales sunt. . . quas Graeci ideas vocant . . .*

Le cause primordiali creano attraverso tutto il regno della natura.

Sono, in effetti, la sola realtà nella natura. Tutta la bontà è buona tramite la partecipazione alla 'Bonitas primordiale'. Lo stesso è vero di tutta l'Essenza, l'Intelligenza, la Ragione, e così via.

Leggendo i molti passi ripetitivi in cui Scoto insiste su questo pensiero ci si sente molto vicini a Raimondo Lullo, la cui intera Arte consiste nel concentrarsi su Bonitas, Magnitudo, Sapientia, ecc. in ogni argomento trattato.

2.3. Libro III. Creatur et non creat. Gli elementi, e tramite essi tutto ciò che è generato nel tempo e nel luogo:

Dalle cause primordiali procede (e questo è infatti il primo effetto del loro potere creativo) una materia informe, che è l'inizio dell'essenza delle cose. Questa è la materia di cui parlano le Scritture (si allude, naturalmente, al 'senza forma e vuoto' del primo versetto della Genesi).

È senza forma perché prossima all'informità della saggezza divina.

Tale materia informe è la stessa che 'i greci chiamano hyle' (allusione al Timeo). Le cause primordiali sono eterne, ma questa materia informe tramite cui esercitano i propri effetti non è eterna. Gli effetti immediati delle cause primordiali sono i quattro elementi, Fuoco, Aria, Acqua, Terra. Non, comunque in forma corporea, o come le quattro qualità elementari, ma come 'elementi universali', o quelli che i greci chiamano elementi cattolici. Questi quattro elementi quando esistono per se nel loro stato puro e semplice, cattolico e universale, sono universalmente diffusi in un modo misterioso e incomprensibile; sono in tutti i corpi, siano essi celestiali, aerei, acquatici o terrestri.

Le cause primordiali 'discendono' in questi elementi cattolici e universali; la differenza fondamentale tra le cause e gli elementi cattolici è che questi ultimi sono soggetti a luogo e tempo, mentre le prime no. Gli elementi cattolici sono quello che è chiamato firmamento nel Libro della Genesi; separano le acque sopra il

firmamento, che sono le cause primordiali, dalle acque sotto il firmamento, che sono le qualità elementari.

Gli elementi cattolici sono così una specie di intermediari tra le cause primordiali, che progrediscono o confluiscono in essi, e la creazione formata dalle qualità elementari. Poiché solo le cause primordiali creano, e gli elementi cattolici appartengono alla divisione della natura di ciò che è creato, ma non crea, ne consegue che il potere creativo delle cause primordiali opera negli elementi cattolici e tramite essi, e perciò tramite le qualità elementari.)

....per lo principio e al fine della Conoscenza assente all'arbitrio d'uno scomposto limitato iudicio, non solo la meraviglia della Natura osservata in ogni Sua forma o loco, ove amata desiderata pregata così come catalogata e conservata per una piu' proficua e duratura (e anche, perche' no!? Sibillina) Memoria, sia questa un arbore una foglia un fiore per ogni splendida forma dell'amata Stagione: giacche' ogni Natura con una Anima divina, dalla radice sino ad ogni 'frutto' piu' o meno maturo, il quale striscia e arranca per ogni ramo evolutivo, porta in se' ciò cui scritto e incarnato divenuto sogno proibito - mitologica dea - e Divina Madonna per il dono e la bellezza conferita da un comune Genio e Dio; in cio' di cui la vita, con il grembo gravito dello suo Creatore e profeta, rinato all'Infinito come un arbore antico per ogni Stagione letta come scrutata nel Cielo ad ogni zodiaco segnare la Rotta del giusto viaggiare come lo lento procedere camminare et anche inciampare nei difficili Sentieri fino alla Cima; non meno dell'ugual grotta presieduta da un infante putto Profeta e la sua divina Sibilla, futura Vergine Madonna; in nome e per conto dello vasto Regno delle tenebre della medesima Storia come dell'Eterna Natura, che seppur bella per ogni forma donata talvolta verminosa retrocede l'impropria

altrui punita fallacia arrogantia; et la quale procede, seppur in difetto dell'humano ingegno, armata dell'incanto qual oracolare presenza, ben oltre ciò che pote e potrà esser osservato e narrato; in quanto: seppur cogliere la mela sia un antico peccato punito dallo iudicio di dio, l'invisibile radice che compie lo giusto nutrimento dell'arbore humano appartiene alla medesima Natura di chi abbia Creato lo vero miracolo della Vita; Anima in corpore tratta e dedotta dalla fallace materia del dominio negata alla sua vera (quinta) essenza d'infinita Natura; giacche' noi ravvisiamo ogni specie dotata d'ugual sostanza, et astenendoci di conteguita, ad un improprio nonche' paradossale iudicio come improprio nutrimento, in nome dello Straniero (e Primo Dio) in cerca di se' medesimo avendone smarrito il principio incarnato nella impura materia ivi narrata; compresa la prodigiosa bestia la quale strisciando immonda creatura dalla qual deriviamo, invita allo peccato consumato come - et purtroppo punito - nonche' perseguitato della Conoscenza; comprese altrettante prodigiose gesta - in nome e per lo conto - di medesima sibillina Natura; siano esse compiute da un Meschino come da un futuro Botanico armato di matita et altrettanto buon hocolu in uso al sano e duraturo ingegno, formare così vista e Intelletto della dovuta Ragione comprensiva di corretta giusta Conoscenza; non meno dell'Anima che la ispira; giacche' la sola vista - seppur eccelsa - talvolta o troppo spesso, non ne coglie la vera e più profonda duratura sfumatura; e donde: come hora leggeremo, il dantesco Meschino Ulisse sprona i compagni al superamento delle colonne del Tempio non men dell'altrettanto Ercole, per medesima ugual mela in ogni loco et forma ove regna et impera l'arbore della Natura, conciliandosi con l'ardire della nuova Conoscenza ove ogni Frontiera la pone allo rogo della Ragione; giacche' la stessa ancora non precipitata nella gravitata gravidanza del nuovo sapere per formulare

**altrettanto nuovo e più preciso moto della saporita
Caduta... in ciò che è e sarà lo vero frutto dello
futuro Juidicio sull'uomo in confronto alla bestia...**

Questa Sibilla hor hora a voi narrata, vivente a Cuma in un antro in cui convergono cento 'bocche', invasata, viene chiamata da Virgilio Deifobe, figlia di Glauco, sacerdotessa di Apollo e di Trivia, e descritta quale guida di Enea nel suo viaggio negli inferi alla ricerca del padre Anchise ed alla scoperta dei destini dell'umanità.

O carissimi fratelli, che cosa è l'uomo?

Abbiamo questo nostro corpo composto di quattro alimenti: di terra e d'acqua e d'aria e di fuoco. E questi quattro non possono dare vita salutare senza el quinto alimento: e questo nessuno può, se non per immaginare, sapere donde e' vegna, se non per le Sagre Scritture, che cci comandano a operare bene se noi vogliamo salvare questo alimento immortale...

il quale non muore mai, ma sente bene e male secondo che noi adoperiamo in questa misera vita.

E questa non si sa donde vegna, perché Dio riserbò in sé questo sagreto.

O echi pensasse di che è fatto l'uomo, da prencipio di brutta sperma, e di che si nutrica e cresce e viene in queste forze terreste: e quale è quello stile che llo faccia venire maggiore che nonn è generato se nonne el divino ordine dato a' cieli, per cui le pianete e l'altre stelle concorrono?

E sse questo è fatto dalla divina potenza, e dammi vita e di niente m'ha fatto uomo, o perché mi lamento, perché temo, perché perdo speranza, perché mi turbo, perché non mi conforto, perché non penso che di niente m'ha fatto criatura?

E echi fu prencipio a farmi tra lle cose criate?

O non fu egli Iddio, el padre mio e lla madre mia seguendo e divini ordini conceduti da Dio alla natura umana?

E sse questo corpo per lo mio padre e per la mia madre fue fatto, perché non si debba egli per loro affaticare?

Chi è colui che possa rendere debito merito al padre o alla madre che di niente t'ha fatto qualche cosa, e sse criatura per solo questo?

Non potresti mai sodisfare al beneficio ricevuto; e molto piu sè tenuto alla madre, la quale per nove mesi ti portò nel ventre e ppoi t'allattò del suo petto. E sse questo è vero che è vero, che scusa, che ardire, che animo, che forza, che ragione puo' tu avere contr'a tuo padre e a tua madre se non la tua iniquità e lla tua ira e superbia e avarizia, involto nella pigrizia di no lli volere aiutare?

O crederrò io che lla divina giustizia non mi veggia e cche aspra vendetta non ne faccia?

E per tutte queste ragioni irnprometto al vero e vivo Dio che insino alla morte mia io non poserò giamai insino a ttanto ch'io non ritruovo la mia paternità (m xxx).

Sibilla: la prima notizia di un oracolo appenninico è registrata, nella biografia di Claudio II l'Illirico, da Trebellio Pollione. Vi si narra che l'imperatore, non appena eletto, consultò l'oracolo in Appennino riguardo la durata del suo regno. In tempi vicini ad *Andrea da Barberino* è noto il racconto che va sotto il nome di *Le Paradis de la reine Sibyle*, diario del viaggio compiuto alla Sibilla picena **nel 1420** da *Antoine De La Sale*, provenzale al servizio di Renato d'Angiò.

Tale resoconto ha molti elementi in comune con l'avventura dell'*Ulisse Guerrino detto il Meschino di Andrea da Barberino*: la notizia di sfortunati e scoraggianti viaggi precedenti alla sede della Sibilla, il romitorio posto prima dell'antro, la tremenda difficoltà del cammino, i dragoni

ai lati della strada, che vengono trasformati nel *Guerrino* in una vera e propria metafora, il tempo prescritto del soggiorno, la mutazione della Sibilla e della sua corte in serpenti, il successivo viaggio a Roma dal papa.

I nostri Lazzeroni portavano le torce che bruciavano con fiamme irregolari e brillavano rosse, quasi tette, nei foschi passaggi sotterranei, circondati da un'oscurità assetata e desiderosa di assorbire sempre più l'elemento della luce. Attraversammo un arco naturale che conduceva a una seconda galleria, e chiedemmo se non fosse possibile entrare anche là. Le guide indicarono il riflesso delle torce sull'acqua che la pavimentava, lasciandoci trarre le nostre conclusioni, ma aggiungendo che era un peccato, poiché essa conduceva alla Caverna della Sibilla.

La nostra curiosità e il nostro entusiasmo furono eccitati da questo fatto, e insistemmo per tentare di attraversarla. Come in genere accade in imprese come queste, le difficoltà diminuirono analizzando la situazione. Scoprimmo, a ogni lato del sentiero umido, 'terra asciutta per le piante dei piedi'. Arrivammo infine in una caverna larga, deserta, scura che, i Lazzeroni ci assicurarono, era la Caverna della Sibilla. Restammo piuttosto delusi...

...E tuttavia la esaminammo con attenzione, come se le sue pareti nude e rocciose potessero ancora recare traccia di visitatori celesti. Su di un lato c'era una piccola apertura.

'Dove conduce?'

chiedemmo: 'possiamo entrarvi?'

'Questo poi, no',

disse il selvaggio dall'aria incolta che reggeva la torcia;

'si può proseguire solo per un breve tratto, e nessuno di solito la visita'.

'Voglio provarci lo stesso',

disse il mio compagno;

‘potrebbe condurre alla vera caverna’.

‘Devo andare solo, o vuoi accompagnarmi?’.

Manifestai il mio entusiasmo a proseguire, ma le nostre guide si opposero vivamente a una tale decisione. Con grande loquacità, nel loro nativo dialetto napoletano a noi poco familiare, ci dissero che c'erano degli spettri, che il tetto sarebbe potuto crollare, che la caverna era troppo stretta per permetterci di passare, che all'interno c'era un profondo burrone ricolmo d'acqua, e che avremmo potuto affogare. Il mio amico diede un taglio all'arringa togliendo la torcia all'uomo, e procedemmo da soli. Il passaggio, che in un primo momento ci permetteva di passare solo a fatica, si fece ben presto più stretto e angusto; eravamo quasi piegati in due, e tuttavia continuammo ad avanzare.

Alla fine entrammo in uno spazio più ampio, e il soffitto basso si rialzò; ma, mentre ci rallegravamo con noi stessi per questo cambiamento, la torcia fu spenta da una corrente d'aria e rimanemmo completamente al buio....

(M. Shelley)

SULLE FOGLIE DELLA VERA SIBILLA SI NARRA CHE....

SENDO GUERRINO NELLA CITTÀ DI REGGIO E DOMANDANDO CERTE PERSONE DOV'ERA QUESTO MONTE DELLA SIBILLA, S'ABOCCÒ CON UNO VECCHIO UOMO EL QUALE GLI DISSE IN SULLA PIAZZA DI REGGIO, IN PRESENZA DI CERTI FORESTIERI RAGIONANDO, CH'ELLI AVEVA UNO LIBRICCIUOLO CHE PARLAVA DI QUESTA SIBILLA, E COME DUE V'ERANO ANDATI. E L'UNO NON VI VOLLE ENTRARE, E LL'ALTRO NON TORNÒ MAI; E

CCHE QUELLO CHE TORNÒ DISSE CHE LLE MONTAGNE ERANO GRANDI E NON SI ABITAVANO PER LI GRANDI DIRUPAMENTI CHE GLI SONO; E CCHE LLE MONTAGNE DOV'È LA SAVIA SIBILLA SONO NEL MEZZO D'ITALIA, DOVE POSSONO RUTTI E VENTI PERCHÉ EGLI È MOLTO ALTO LUOGO, E DICESI CHE GIÀ VI FIGLIAVANO E GRIFONI.

E DISSE CHE LLA PIU PRESSO CITTÀ CHE VI SIA SI CHIAMA NOCEA, E IN PARTE INSEGNÒ LA VIA AL MESCHINO. ED EGLI SI PARTI DA REGGIO DI CALAVRIA. E ADOMANDANDO PASSÒ LE MONTAGNE D'ASPRAMENTE PER LA CALAVRIA E VENNE ALLA CITTÀ DI NOCEA, LA QUALE È NE NELL'ALPI IN MEZZO ALLE GRANDI MONTAGNE D'APPENNINO.

E DA LLUI SI PARTIRONO E SSU PER L'ALPI COMINCIARONO A SSALIRE. E TUTTO EL RESTO DEL DI PENARONO AD ANDARE QUATTRO MIGLIA PER LUOGHI SALVATICHI E GRANDI RIPE E DIRUPAMENTI E PER VALLONI E TTRA LLE SPINE E MOLTI SPIACEVOLI FOSSATI E GRANDE E SPIACEVOLI SALITE; E PPIU ANDARONO A PPIÈ CHE A CAVALLO.

LA SERA, QUANDO EL SOLE SI CORICAVA, GIUNSONO A UNO ROMITORIO MOLTO GRANDE: ED ERA TRA DUE CIME DI MONTI PER MODO CHE DÛUDEVA IL PASSO E DA OGNI LATO SONO LE RIPE ALTE; E FINIVANO LE DUE CIME DE' MONTI IN QUESTO LATO E ECHI AVESSO VOLUTO PASSARE NON POTEVA SE NON PER LO MEZZO DEL RONÛTORO, PERCHÉ LE DUE PUNTE DE' POGGI SONO ROVINATE. E DAL MEZZO DEL ROMITORO SI MOVEA UN COLLO DI MONTE CHE DURA UNO NÛGLIO ED È LARGO UNO BRACCIO, E DOVE POCO PIU E DOVE POCO MENO, ED AVEA DA OGNI LATO UNO DIRUPAMENTO CHE A PENA SI POTEVA VEDERE EL FINE, E PARE TUTTO D'UNO SASSO.

E QUESTO DIRUPAMENTO È NE DA OGNI LATO E DURA UNO NÛGLIO, E PARE LA SCHIENA D'UNO STORIONE DI SIMILE GRANDEZZA. E CONVIENSI ANDARE APPICCANDO IN PIU PARTI CON LE MANI A CCERTI SASSI CUI VI VUOLE ANDARE, PERCHÉ MONTA ALLA 'NSU.

OR DICE EL MESCHINO: 'QUANDO NOI GIUGNEMO A QUESTO RONÛTORO, SAVAMO ISTANCHI, E PICCHIAMO L'USCIO E SMONTAMO DA CAVALLO, E UNO DE' ROMITI RISPOSE E DISSE: "IESU NAZARENO, TU CI AIUTA!"; E SENTIMO INCONÛNCIARE CON GRANDE RIVERENZA DEUS, IN ADIUTORIUM MEUM INTENDES E VENNONO ALL'USCIO CON QUESTO SUONO D'ORAZIONI TRE RONÛTI CH'OGNUNO AVEA UNA CROCETTA IN MANO, E SCONGIURARONO. E UNO DI LORO DISSE: "TORNATE ADIETRO, MALADETTI DA DIO SE VOI NON VI PENTETE! CHE ANDATE VOI CERCANDO, LA VANITÀ DELLE FANTASIME? QUAL È QUELLO DI VOI CHE VUOLE ANDARE A PERDERE L'ANIMA E 'L CORPO SUO?" '.

ED IO DISSI: 'NON È NESSUNO DI NOI, MA SOLO PER SALVARE L'ANIMA" '. APRESSO DISSI: 'O SANTI PADRI, IO NON VO NÉ PER SUPERBIA NÉ PER VANITÀ NÉ PER DISPERAZIONE NÉ PER IRA, MA SOLO PER RITROVARE DI CHE GENERAZIONE IO SONO NATO. ED HO CÉRCO QUASI TUTTO IL MONDO E NOLLO POSSO SAPERE SE IO NON VO A QUESTA SIBILLA A DOMANDARE LEI'.

ED EGLINO SERRARONO L'USCIO E RITORNARONSI DENTRO. E STETTONO POCO CHE RITORNARONO A NNOI E APERSONO L'USCIO E, PERCHÉ ERA SERA, CI NÛSSONO DENTRO, NOI E ' NOSTRI CAVAGLI. E TUTTA NOTTE CI PREDICARONO PER TORCI DI CUORE L'ANDATA. E LL'OSTE DISSE: "NON DITE A ME, CH'IO NON VI VOGLIO ANDARE, MA IO VENNI INSINO A QUI PER COMPAGNIA DI QUESTO GENTILE UOMO". ED IO COMINCIAI A DIRE LORO COME IO AVEVA CÉRCO IL MONDO E DOV'IO ERO STATO E LA CAGIONE PER CHE IO CERCAVA: PER LO PATERNO AMORE. E FECIGLI PIAGNERE TUTTI E TTRE. NONDIMENO PURE MI PREGAVANO CH'IO NON VI ANDASSI E CCH'IO VIVESSI ALLA SPERANZA DI DIO E ASSEGNANDOMI CHE, SSE IO VI MORISSI, CH'IO ERO DANNATO INN ANIMA E IN CORPO, DICENDOMI CH'IO NON FACESSI CONTRO A' COMANDAMENTI DELLA SANTA CHIESA.

IO RISPOSI: 'LA SPERANZA CH'IO HO IN DIO M'ASICURA D'ANDARVI COLLA GRAZIA DI DIO PER TROVARE IL PADRE MIO E LLA MADRE MIA, E CON

QUELLA SPERANZA E FÉ E CARITÀ E AMORE DEL PROSSIMO PER UBBIDIRE EL QUARTO COMANDAMENTO DI DIO. E ANDERÒ E TORNARÒ COLLA GRAZIA DI DIO. E PRIEGO VOI, CARISSIMI FRATEGLI E AMICI DI DIO, CHE VOI PREGHIATE DIO PER ME; E PRIEGOVI CHE VOI M'INSEGNiate E AMAESTRIATE COME IO DEBBO FARE ACCIÒ CH'IO Torni A VOI SANO DELL'ANIMA E DEL CORPO, SE PER VOI A MME SI PUOTE ALCUNO AMAESTRAMENTO DARE CHE SIA A ME SALUTE E CHE MMI SALVI, E SIA PITI SICURA VIA AL MIO TORNARE PER L'ANIMA E PER LO CORPO'.

IL PERIGIOSO VIAGGIO SENZA NE' CAPO NE CODA

PARTITO EL MESCHINO DA' TRE ROMITI E D'ANUELLO, POCO ANDÒ CHE EGLI TROVÒ IL FINE DELLE DUE ALPI CHE 'L ROMITORO SERRA; E PER LO MEZZO DI QUESTE DUE ALPI SI MUOVE UN COLLO D'UNA MONTAGNA TUTTA D'UN SASSO VIVO. E QUESTA FINE DI QUESTE DUE ALPI SONO SI GRANDI E SI PROFONDI DIRUPAMENTI CHE NON SI PUOTE VEDERE EL FONDO DEL GRANDE VALLONE. E LLE RIPE DOV'ELLE FINISCONO MI PAREA AGIUGNESSONO DI SOPRA ALLE NUVOLE, ED È QUELLA MONTAGNA, DONDE MI CONVENIVA ANDARE, FATTA COME LA SCHIENA D'UN PESCE MARINO C'HA NOME ASCHIDOR CHE NASCE NEL MAR MAOR. QUESTO GIOGO D'ALPI PARE DA OGNI LATO UNO BARBACANE DI MURO, ED È PER LO SUO MEZZO CIRCA AD UNO BRACCIO LARGO, E DOVE MENO E DOVE POCO PIU'.

E DALLA CIMA DI QUESTO SCHIENALE DI GIOGO, DONDE DICLINA DALLE LATORA E SUOI DIRUPAMENTI, NON SI POTREBBE DIRE LA SCURITÀ E QUANTO PARE AFFONDO; E QUELLO PROFONDOS È CERDÙATO D'ALPI PER MODO CHE LLA LUCE DEL SOLE NON PUÒ NEL FONDO. E TUTTE QUESTE ALPI SONO DISERTE D'OGNI ALBERO, SOLAMENTE DI SASSI E ALCUNA ERBA, E POCA; E NON VI SI PUÒ ANDARE SE NON TRE MESI DELL'ANNO, CIÒ È QUANDO EL SOLE È NEL SEGNO DI GEMINI E NEL SEGNO DI CANCER E QUANDO È NEL SEGNO DEL LIONE.

E QUANDO V'ANDAI EL SOLE ERA A MEZZO EL SEGNO DI CANCER. E QUAND'IO FUI A MEZZO QUESTO GIOGO SALITO, E POSI MENTE DOV'IO ERA E DOVE MI CONVENIA ANDARE, IO MI FERMAI E ISTETTI TRA DUE PENSIERI UNA GROSSA ORA: SALDO L'UNO PENSIERO MI CONFORTAVA ALL'ANDARE, E L'ALTRO AL TORNARE ADIETRO. ALLA FINE RIPRESI CUORE E RAFFRENAI LA PIATÀ DI ME STESSO, E PER LA MALA VIA ANDAVA PIU CON LE MANI CHE CO' PIÈ. E SALI' TANTO CHE, QUANDO IO GIUNSI ALLA FINE DEL GIOGO, LE MANI IN PIU PARTI MI SANGUINAVANO. E ALLORA MI VOLSI ADIETRO E GUATAI IL GIOGO, E VENNEMI DI ME STESSO PIATÀ, E DISSI: 'OI LASSO, OI LASSO A ME, CHE VO IO CERCANDO?'. E PURE A DIO FUE LA MIA TORNATA, E TRE VOLTE CHIAMAI: 'LESU NAZARENO CRISTO, TU MI AIUTA!'.

E ALZAI GLI OCCHI E VIDI DUE ALLE DI MONTAGNE CHE AGIUGNEVANO LE CIME, AL MIO PARERE, INSINO AL CIELO: E PER LO MEZZO MI CONVENIVA ANDARE. QUESTA PAREVA UNA MONTAGNA FESSA, E FUSSE L'UNA CIMA SPICCATA DALL'ALTRA E PARTITA INSINO A QUEL FONDO, DONDE PER MEZZO MI CONVENIVA ANDARE; ED ERA TANTO DA QUEL FONDO ALLA CIMA CHE APPENA VI SI VEDEVA LUME. E PURE IO CON GRAN FATICA, MA NON TANTA QUANTO FU QUELLA DEL GIOGO, CAMINAVA PER LO MEZZO DI QUESTA ALPE FESSA, ED ERA DI GRANDE PERICOLO PER LI SASSI CHE STAVANO PER ROVINARE DA OGNI PARTE: E MOLTI N'ERANO GIÀ ROVINATI CHE COMINCIAVANO A RIEMPIERE EL PASSO. E GIUNTO IO IN CAPO DI QUESTA STRETTEZZA, TROVAI UN POCO DI LARGURA A MODO CHE UNA PIAZZA QUADRA CIRCA DI BRACCIA E PER OGNI QUADRO; E DA OGNI LATO ERANO LE RIPE ALTISSIME PER MODO CH'IO NON VEDEVA LA FINE, ED ERAVI GRANDE QUANTITÀ DI PIETRE ROVINATE. E DINANZI DA ME ERA UNA MONTAGNA MOLTO MAGGIORE CHE VERONA DELL'ALTRE .

DICE EL MESCHINO: 'IO GRIDAI AD ALTA VOCE: "O MALADETTO DRAGONE! O LAIDO ANIMALE ISCURO E BRUTTO, CHE TERRIBILE CODA TI VEGGIO IO! E QUANTO SONO TERRIBILE LE TUE AIE, E PARMİ ANCORA VIE MAGGIOR LA TESTA PIU CHE TUTTO L'ALTRO IMBUSTO". EGLI CHIAMAVA 'CODA' LO

GIOGO DELL'ALPI CH'AVEA SALITO, E CHIAMAVA 'AIE' LE DUE MONTAGNE DOND'ERA ANDATO PER LO MEZZO, E CHIAMAVA 'TESTA' LA MONTAGNA CH'EGLI SI VEDEVA INNANZI, SOTTO LA QUALE PER CERTE CAVERNE GLI CONVENIA ENTRARE'.

E VIDE IN QUESTA MONTAGNA QUATTRO ENTRATE SCURE DI CAVERNE. E PERCHÉ EL SOLE ANDAVA SOTTO, DONNI QUIVI LA SERA TRA MOLTI GRANDISSIMI SASSI; E LLA MATTINA, QUANDO FUE LEVATO EL SOLE, DISSE E SETTE SALMI PENITENZIALI: 'DOMINE, NE IN FURORE TUO ARGUAS ME; BEATI QUORUM REMISSE SUNT INIQUITATES; DOMINE, NE IN FURORE TUO; MISERERE MEI, DEUS, SECUNDUM MAGNAM; DOMINE, EXAUDI ORATIONEM MEA; DE PROFUNDIS CLAMAVI AD TE, DOMINE; DOMINE, EXAUDI ORATIONEM MEAM AURIBUS PERDPE'.

E MOLTE ALTRE ORAZIONI DISSE APRESSO A QUESTE.

E SEGNOSSI EL VISO E ACCESE IL DOPPIERE, CIÒ È L'UNO, E PRESE DA UNA MANO UNO DOPPIERE LEGATO CON L'ALTRO ACCESO, E DALL'ALTRA MANO LA SPADA IGNUDA. ED ENTRÒ DENTRO DELL'UNA DELLE DUE CAVERNE DI MEZZO - PERCHÉ V'AVEVA QUATTRO CAVERNE, MA POI TORNAVANO TUTTE INN UNA -, E DISSE TRE VOLTE: "DESU NAZARENO CRISTO, TU MI AIUTA!". E COM'IO ENTRA DENTRO, COMINCIAI A CANTARE: "DEUS, IN NOMINE TUO SALVUM ME" E PER LA TENEBROSA CAVERNA MI CACCIAI ANDANDO'.

DIPARTENDOMI UN POCO DI QUELLO LUOGO, IO VIDI UNO BRUTTO VERNINE EL QUALE AVEA LA TESTA LARGA UNA SPANNA E RINGHIAVA COME CANE; DI COLORE BIGIO, GROSSO COME UOMO, LUNGO TRE BRACCIA E OCCHI DI FUOCO, E AVEVASI AVOLTA LA CODA IN BOCCA, LA QUALE MORDEVA PER IRA. ED ERANO IN QUELLO LUOGO MOLTI SIMILI A QUELLO, DI MAGGIORI E DI MINORI, E COLORE AVEVANO DI TERRA COME L'ASPIDO SORDO E IN QUELLO MI PAREVANO ASSOMIGLIATI.

ED IO LEVAI LE MANI AL CIELO E DISSI: 'O SIGNORE MIO, LESU NAZARENO CRISTO, DIFENDI ME DA QUESTE BRUTTE SENTENZIE!'. E POCO PIU ILLÀ IO VIDI MOLTI VERNINI FATTI COME E ROSPI, CIÒ È BÒTTI, MOLTO GRANDI, CON QUATTRO ZAMPE - LE DUE DINANZI PIGLIAVA L'UNA L'ALTRA -, GUERCI DEGLI OCCHI E GONFIATI CHE PAREANO CHE SCOPPIASSONO. E QUANDO MI VIDONO, SI STRIGNEVANO IN LORO E GONFIAVANO COME SSE MI PORTASSONO INVIDIA. APRESSO A CCOSTORO VIDI, E COSI MISCHIATI TRA LORO, MOLTI SCARPIONI CON TRE BOCHE DA MORDERE E UNA DA MANGIARE, GRANDI COME UOMO, E 'L BUSTO TUTTO POCO PIU E MENO SECONDO LA STATURA DI COLUI O DI COLEI; MOLTO MAGRI E SPUNTI COME SE LL'AVARIZIA DEL MANGIARE L'AVESSI LASCIATI MORIRE DI FARNE.

E PURE NON MOLTO LONTANO A CCOSTORO VIDI UN'ALTRA BRUTTA FIGURA DI VERMINI: IO VIDI MOLTI SCORZONI NERI, TERROSI, CARICHI DI FASTIDIO E TUTTI AVEVANO FATTO RUOTA DEL CORPO LORO E AVIENO FÌTTO EL CAPO SOTTO TERRA E STAVANO ACCIDIOSI, PIENI D'INIQUITÀ. ALLATO A CCOSTORO, NON QUASI LONTANI, TROVAI MOLTI SERPENTI CHE GITTAVANO GRANDE PUZZO, ED ERANO TUTTI BRUTTI D'OGNI FASTIDIO E TENEVANO LA GOLA APERTA E BRAMAVANO DI MANGIARE. E 'N PARTE MESCOLATI CON COSTORO VIDI MOLTI SERPENTI CON L'AIE E CON TESTA E CRESTA COME GALLI, E QUALI AVEVANO LA CODA LUNGA E VERDE.

QUESTI VERMINI VELENOSI SONO CHIAMATI AL MONDO BAVALISCHI, E DICONO MOLTI CH'EGLI UCCIDONO CON LA VEDUTA. E PARVONMI E PIU LUSSURIOSI ANIMALI CH'IO VI VEDESSE: ROSSE LE TESTE CHE PAREVANO DI FUOCO, E COSI EL PETTO E 'L COLLO. E VIDDIVI MOLTI ALTRI STRATTI VENNINI DI BRUTTA CONDIZIONE. E IO ME N'ANDAI NEL PALAGIO E TROVAI IN SULLA SALA MOLTE DIVERSE BISCE, CIÒ È SERPI MOLTE LUNGHE, QUALE BIGIA E QUALE NERA DI SOPRA E BIANCA DI SOTTO. TRA LL'ALTRE VE N'ERA UNA MAGGIORE CHE L'ALTRE; E QUESTA PARLÒ VERSO ME E DISSE: "NON TEMERE, GUERRINO, CHÈ QUESTO NON TOCCA A TTE". ED IO RISPOSI: 'NÈ TOCCHERÀ!'.

CIO' CH'ELLA MI DISSE E SVELO'

PASSATA L'ORA, AL MIO PARERE, DELLA TERZA, IO MONTAI SUSO IN SUL PALAGIO E SCONTRAI LA SIBILLA CH'AVEVA MUTATA SUA FIGURA, E AVEVA CON SECO DAMIGELLE DI TANTA BELLEZZA CH'ERA UNA MARAVIGLIA A VEDERLE; E VENIVANO CONTRO A ME CON UN FALSO RISO. E QUAND'IO LA VIDI TANTO BELLA, MI MARAVIGLIAI E FECIRNI CONTRO A LLEI PER SENTIRE NOVELLE DI QUELLO CHE IO CERCAVA E DI QUELLO CHE IO AVEVA VEDUTO.

E PERÒ L'ANDAI INCONTRO E SALUTILA DICENDO: 'QUELLA COSA IN CHE TU HAI PIU SPERANZA, NOBILISSIMA FATA, TI SIA INN AIUTO'. ED ELLA MI DOMANDÒ: "CHE COSA È FATA? TU MI CHIAMI FATA, E TTU SSÈ FATA COME SONO IO!" E DOMANDÒMI SED IO SAPEVA DI CHE ERA QUESTO NOSTRO CORPO DELL'UOMO.

IO LE RISPOSI CHE 'L CORPO DELL'UOMO ERA DI QUATTRO ELIMENTI, CIÒ È TERRA, ARIA, ACQUA E FUOCO, ED ELLA M'ASEGNÒ CHE 'L NOSTRO CORPO ERA GOVERNATO DA XXXIV COSE CHE LLE 33 VENIVANO DALLA NATURA. ED IO LA PREGAI CH'ELLA ME LE DOVESSE DISPORRE. ED ELLA IN QUESTA FORMA E MODO ME LE DISPOSE; OND'ELLA MI CONTENTÒ, E DISSE: "LA PRIMA SI È LA FORMA RICEVUTA DAL PADRE E DALLA MADRE E DALLA NATURA, CH'È POSTA E CCONCEDUTA DA DIO". E APRESSO DISSE CHE IN NOI REGNAVA V ALIMENTI: LA TERRA, L'ARIA, L'ACQUA E 'L FUOCO".

"QUESTI IV SONO PER NATURALE ORDINE, MA EL QUINTO ALIMENTO - IL QUALE PER INTELLETTO UMANO NON SI PUÒ SAPERE DOND'E' SI VEGNA, SE NONNE PER ISPIRAZIONE DIVINA - SI È L'ANIMA. LA QUALE ANIMA SOLAMENTE DA DIO HAE IL SUO MOVIMENTO; LA QUALE AL PARTIRE DAL CORPO TORNA A COLUI CHE LL'HA CRIATA, S'ELLA HAE OPERATO NEL MONDO QUELLO CHE LLE FUE ORDINATO PER COMUNE ORDINE.

QUESTA ANIMA ÈNE EL QUINTO ALIMENTO, LA QUALE, POI CHE 'L CORPO È GENERATO NEL

VENTRE DELLA MADRE, LE SONO DATE DUE COMPAGNIE: L'UNA È SENSITIVA E L'ALTRA È NE VITA; IMPERÒ CHE COSÌ HA VITA UNO ALBERO COME L'UOMO, MA ANCHE L'ALBERO HA SE TANTE ET INFINITE VITE PIÙ DELL'UOMO, E QUESTO HORA HA SENSO. E LLE BESTIE HANNO ANIMA E VITA E ANIMA VITALE, MA L'UOMO HA L'ANIMA SENSITIVA E L'ANIMA VITALE ED HA L'ANIMA RAGIONEVOLE, E ANCHE LE BESTIE HORA IN QUEST'HORA TERZA AFFERMIAMO ANNO RAGIONEVOLEZZA E NON SI PUÒ SAPERE DONDE VEGNA SE NON DA UN VERO FATTORE, E QUESTO È DIO".

E QUESTA ANIMA RAGIONEVOLE T'È DATA DALLA NATURA E DA DIO CHE LA CREATA COSÌ BELLA E DIVINA. E QUESTO È IL QUINTO ALIMENTO, IMPERÒ CHE LLE BESTIE HANNO IL CORPO DI IV ALIMENTI COME L'UOMO, E ANCO EL QUINTO CH'È LL' ANIMA RAGIONEVOLE, IMPERÒ CHE L'ARIA, L'ACQUA, LA TERRA E 'L FUOCO TI DÀNNO COL CORPO SENSI E VITA.

DETTO CIO ANDIAMO ALLE VERE BESTIE

QUANDO IO EBBI - DICE GUERRINO - UDITE TUTTE QUESTE COSE, ED IO LE DISSI: 'O NOBILISSIMA SIBILLA, PER QUELLA VIRRU IN CUI TU HAI MAGGIORE SPERANZA, CAVAMI D'UN PENSIERO DI QUEGLI CH'IO VIDI TRAMUTARE DI FIGURA: PERCHÉ VIDI PIU RAGIONI DI VERMINI VARIATI L'UNO DALL'ALTRO?'. ED ELLA DISSE: "A TTE È DI PIACERE D'UDIRE TUTTI E NOSTRI FATTI, ED IO TE LO DIRÒ. MA DIMI QUELLO CHE TU VEDESTI, ED IO TI DIRÒ QUELLO CHE VUOI SAPERE".

IO LE DISSI: 'LO VIDI UNO BELLO UOMO CHE DIVENTÒ UNO GRANDE DRAGONE TANTO BRUTTO CHE IO NON VIDI MAI LA PIU BRUTTA COSA; E DELLA SUA TESTA USCIVANO DUE CORNA ED ERA MOLTO SPAVENTEVOLE, E NON SI MOVEVA'. ED ELLA RISE E DISSE: "QUELLO ERA, NELLA VITA IN CHE TU SSÈ ORA RUE AL MONDO, UN PICCOLO SIGNORE IN QUESTE NOSTRE MONTAGNE ED ERA IL PIU SUPERBIO UOMO DEL MONDO E PIENO DE' SETTE PECCATI MORTALI.

E FECE SEMPRE GUERRA CON TUTTI E SUOI VICINI, E PER LA GUERRA EGLI PERDÉ LA SUA SIGNORIA: E PERÒ VENNE IN QUESTO LUOGO COME DISPERATO PER FUGGIRE DINANZI A' NEMICI SUOI. EL NOME SUO NONN È LECITO CHE IO TE LO DICA. ALCUNO HA DITTO CHE EGLI MORI INN UNA ZUFFA, MA EGLI NON SI RITROVÒ. E PERCHÉ EL GIUDICIO CH'È SOPRA A NNOI TRAMUTA E NOSTRI CORPI E FÀGLI DIVENTARE UNO VERRNINE CHE S'ACCOSTI A QUELLO PECCATO, MOLTO SI CONVENIA A QUEGLI CHE TTU DI' QUELLA PENA PER LA SUA SUPERBIA.

E ANCORA FUE VIZIATO DI TUTTI E SETTE PECCATI MORTALI: E PERÒ AVEVA SETTE CORNA IN TESTA, COME TU VEDESTI; E TUTTI QUEGLI CHE TU VEDESTI FATTI SIMILI VERMINI, CIÒ È DRAGONI, CI SONO PER LA LORO SUPERBIA”.

E IO ANCORA LE DISSI: ‘LO VIDI UN’ALTRA RAGIONE DI VERMINI MOLTO BRUTTI, E QUALI ERANO GRANDI DI LUNGHEZZA DI TRE BRACCIA, CON LA TESTA PIATTA E LARGA, OCCHI FOCOSI, E COSÌ LA CODA LORO PAREVA DI CORALLO, E AVEVALA PRESA CO' DENTI E MORDEVASELA; DI COLORE E DI SEMBIANZA D'ASPIDO SORDO’.

ED ELLA DISSE: “COTESTI SONO PER IRA CH'EBBONO ALMONDO, DOVE STAVANO SEMPRE ACCESI E PIENI D'IRA”. DISSE EL MESCHINO: ‘ANCORA VIDI ALTRI VERMINI LAIDI E BRUTTI, CIÒ È GRANDISSIMI ROSPI GONFIATI CHE PAREANO CHE SCOPPIASSONO’. RISPOSEMI LA SIBILLA: “COTESTI FURONO TANTO AL MONDO INVIDIOSI CHE SSI DISPERARONO, E FUE CAGIONE DI FARLI VENIRE IN QUESTO LUOGO LA NVIDIA”.

DISSE EL MESCHINO: ‘ANCORA VIDI VERMINI CHE PAREANO SCARPIONI MOLTO GRANDI, CHE AVEVANO TRE BOCCHE DA MORDERE E UNA DA MANGIARE, MOLTO MAGRI E SECHI E SPUNTI’. RISPOSE LA SIBILLA: “EGLINO FURONO SEMPRE CUPIDI E AVARI CONTRO A' PROSSIMI LORO E CONTRO A DIO E A' POVERI SUOI: CHÉ AVARIZIA NONN È ALTRO SE NONNE AMARE SÈ MEDESIMO E NONNE AMARE DIO E 'L PROSSIMO E ATARLO. E

FURONO TANTO AVARI CHE SSI DISPERARONO E VENNONO QUI PER L'AVARIZIA”.

DISSE EL MESCHINO: 'IO VIDI UN'ALTRA RAGIONE DI VERMINI COME SCORZONI NERI, BRUTTI, CARICHI DI TERRA E DI FASTIDIO, E AVEANO FATTO RUOTA DEL CORPO E 'L CAPO TENEVANO FITTO SOTTOTERRA'. RISPOSE LA SIBILLA: “QUEGLI FURONO SEMPRE ACCIDIOSI, E A TUTTE LE COSE CRIATE PORTAVANO ODIO E MALAVOGLIENZA; E VENNONO QUI PER LA DISPERAZIONE D'ACCIDIA”. DISSE GUERRINO: 'IO VIDI SERPENTI CHE GITTAVANO GRANDISSIMO PUZZO, COPERTI DI FASTIDIO, E TENEVANO LA GOLA APERTA COME S'EGLINO BRAMASSONO DA MANGIARE'. RISPOSE LA SIBILLA: “COLORO FURONO TANTO VIZIATI DELLA GOLA CHE VENNONO IN POVERTÀ; E POI SI DISPERARONO E VENNONO IN QUESTO LUOGO PER LO PECCATO DELLA GOLA”.

DISSE GUERRINO: 'ANCORA VIDI UN'ALTRA GENERAZIONE DI VERMINI CH'AVEVANO LA CODA E L'ALI COME SERPENTI, E 'L CAPO E LLA CRESTA COME GALLI, OCCHI FOCOSI, LA CODA SERPENTILE E VERDE: QUESTI CHE VERMINI SONO?'. RISPOSE LA SIBILLA RIDENDO: “QUESTI FURONO VINTI DAL PECCATO DELLA LUSSURIA: ESSENDONE MOLTO BIASIMATI E MINACCIATI, SI DISPERARONO PER MODO CHE SI DISPOSONO DI VENIRE IN QUESTO LUOGO SOLO PER QUELLO VIZIO DELLA LUSSURIA”.

E AL QUESTE PAROLE INTESI COME ERANO SOGGIOGATI PER LA DIVINA GIUSTIZIA INSINO AL DI DEL GIUDICIO PER LI SETTE PECCATI MORTALI.

(GUERRIN DETTO IL MESCHINO)

LA STORIA DEL NOSTRO MODESTO VIAGGIARE

Nelle religioni politeistiche è frequente il contatto con la divinità tramite pratiche divinatorie, finalizzate alla conoscenza di eventi futuri. La divinazione può essere

tecnica (affidata cioè all'uso di strumenti tecnici, come ad esempio l'analisi delle viscere, del volo degli uccelli, ecc.) o ispirata (ossia dovuta alla volontà di alcune divinità di entrare in contatto con l'uomo mediante ispirazione); a questa seconda tipologia molto presente nel sistema politeistico dell'antica Grecia, appartengono la Pizia e la Sibilla.

Mentre la Pizia è un personaggio storico che ha una funzione istituzionale all'interno del tempio di Apollo a Delfi, la sibilla è un personaggio non perfettamente definito, che appartiene alla sfera del mito e non ha una sede oracolare fissa. Queste peculiarità hanno reso possibile l'assimilazione e l'uso di questo personaggio del mito da parte di diverse tradizioni religiose, ogni volta con funzioni, scopi e collocazioni geografiche differenti.

Il primo a nominare e descrivere la Sibilla è *Eraclito di Efeso*, che la inserisce nella cultura scritta della Grecia antica descrivendola come “colei che con voce disadorna dice cose che non fanno ridere”. I suoi annunci sono infatti in genere catastrofici e “garantiti” dal dio che la ispira.

La Sibilla è una sola fino all'epoca ellenistica, quando, grazie al fatto di non essere collegate a una sede oracolare fissa, le profetesse diventano numerose, acquisendo diverse sedi; il nome “sibilla” diventa allora un termine generico al quale spesso si aggiunge un altro nome, proprio o comune o derivante da una localizzazione geografica; la sibilla diventa nel tempo la profetessa del testo scritto, non parla e non canta, ma scrive le sue profezie su foglie di alloro o di palma, diversamente da quanto accade nella profezia tradizionale greca.

Marco Terenzio Varrone, in *Antiquitates Rerum divinarum* (47 d.C.), mette ordine nella confusa materia della tradizione sibillina e definisce un primo canone di dieci sibille, che viene ripreso da Lattanzio e inserito

nelle *Divinae Institutiones* tra i divina testimonia: queste sibille sono Persica, Libica, Delfica, Cimmerica, Eritrea, Samia, Cumana, Ellespontica, Frigia e Tiburtina.

Lattanzio e successivamente Agostino di Ippona includono le profetesse e soprattutto i loro oracoli nella cultura cristiana: le sibille possono far parte della cultura cristiana perché grazie a questi autori esse diventano annunciatrici della nascita del Salvatore. I due Padri della Chiesa traggono gli oracoli da quella parte del corpus oracolare sibillino che viene definita di tradizione giudaico-ellenistica. Si tratta di testi di matrice ebraica alessandrina improntati all'esaltazione del monoteismo e fortemente connotati da tematiche apocalittiche, quindi facilmente interpretabili in ottica cristiana.

Già **dal II secolo**, infatti, i vaticini delle sibille pagane erano stati integrati e sostituiti gradualmente da una sovrapposizione di numerose tradizioni, su cui quella cristiana aveva un grosso peso.

Sul numero delle sibille e sui loro oracoli scrivono teologi, Padri della Chiesa ed eruditi **a partire dall'VIII secolo**: Isidoro di Siviglia, Rabano Mauro, Gervasio di Tilbury e Vincenzo di Beauvais, tra gli altri, diffondono gli oracoli sibillini e le sibille sono ormai intese come profetesse di Cristo in terre pagane. Per quanto riguarda i testi degli oracoli, essi sono trasmessi soprattutto da Rabano Mauro nel *De Universo* e da Isidoro di Siviglia nelle *Etymologiae*; Isidoro in particolare discute le sibille antiche, trasmettendo nella sostanza la lista di Varrone-Lattanzio e dichiara che "sibilla" diventa appellativo di ogni donna che pratica la divinazione, viene detta cioè sibilla "per esercizio dell'attività" (*ex officio*).

Sono i testi ripresi e messi in circolazione da questi intellettuali cristiani, e non quelli scritti ad Alessandria, a circolare **fino almeno al XIV secolo**. Per tutto il Medioevo, però, vengono rappresentate e fatte conoscere ai fedeli soltanto tre delle dieci sibille

canoniche; si tratta di quelle sibille che più si prestano alle necessità della predicazione: la sibilla Eritrea, la Cumana e la Tiburtina. Alla Eritrea Eusebio e Agostino attribuiscono l'acrostico di Cristo.

La celebre versione che *Agostino* dà di quest'oracolo nel *De Civitate Dei* diventa parte integrante della sua iconografia e la caratterizza come la Sibilla annunciatrice del Giorno del Giudizio. La Sibilla Cumana è invece legata alla IV Ecloga di Virgilio che la connota come la profetessa che annuncia la nascita di Cristo. Di poco più tarda è la fortuna della Sibilla Tiburtina, che viene rappresentata in relazione alla leggenda dell'ara coeli, nella versione diffusa dal testo di Jacopo da Varazze. In seguito la Tiburtina viene citata nella leggenda del sogno dei nove soli e, in linea con l'attesa gioachimita di una nuova era.

Ulteriore conseguenza del rinnovato interesse per i temi sibillini è il recupero della tradizione oracolare che precede l'intervento dei Padri della Chiesa; in questo senso sono fondamentali il lavoro di traduzione e di interpretazione che Marsilio Ficino svolge sull'opera di Lattanzio e la pubblicazione, **a metà XVI secolo**, dell'*editio princeps degli Oracula Sibyllina*: l'insieme di otto volumi di profezie risalenti all'età alessandrina, raccolti e tradotti dal teologo e umanista tedesco *Sixtus Betuleius*.

Nel 1471 *Marsilio Ficino* traduce anche il *Corpus Hermeticum*, insieme di scritti attribuiti a Ermete Trismegisto (sul tema vedi Yates 1969). **Nel 1473** scrive il *De Christiana Religione*, in cui sostiene il sincretismo religioso. Secondo *Ficino* le fonti di conoscenza e verità si susseguono nella storia e formano una linea unica; si tratta di una tradizione che parte da Zoroastro, passa per Ermete Trismegisto e arriva fino alle Sibille. In linea con le visioni cosmologiche del tempo, *Ficino* inserisce elementi magici e occulti nella filosofia che sta alla base di questi testimoni, ai quali Pico della Mirandola aggiunge la qabbalah ebraica. Queste posizioni, che **nel**

XV secolo sono esempio dell'interesse degli intellettuali per le civiltà antiche, fungeranno da base per lo sviluppo dell'esoterismo moderno che avrà un ruolo fondamentale nel successo del mito sibillino **dal XIX secolo in poi**.

Un esempio particolare della fortuna della figura della Sibilla è l'invenzione della "Sibilla Appenninica". Questa profetessa, una delle protagoniste del fantastico medievale, è caratterizzata da due elementi che la differenziano dalle altre: ha una "dimora" fissa identificabile in una grotta nel cuore dell'Appennino umbro-marchigiano ed è l'unica sibilla demonizzata. Sulla nascita di questo "mito" esiste un'abbondante letteratura, scientifica e non. Tra quella non scientifica si possono annoverare numerosi testi di ambito dilettantistico e parascientifico, mentre tra i contributi scientifici di taglio storico-religioso e antropologico, quelli di Ileana Chirassi Colombo sono da ritenere i più validi, recenti e aggiornati.

La creazione e la diffusione del "mito" si basa sostanzialmente sulla fortuna del romanzo *di Andrea da Barberino Le avventure di Guerrino detto il Meschino* e del resoconto di viaggio *di Antoine de la Sale Paradis de la Reine Sibylle*. Entrambi i romanzi descrivono la storia di un "cavaliere", che dopo alcune prove di coraggio arriva alla grotta della Sibilla, dove trova l'ingresso del regno sotterraneo della Regina; qui lei vive una vita di delizie e lussuria con la sua giovane corte di splendide dame ed eleganti cavalieri aspettando da viva il giorno del Giudizio.

Quando il Giudizio arriverà tutti coloro che hanno scelto di rimanere con lei saranno dannati, mentre chi non ha ceduto alle sue lusinghe sarà salvato. I due autori non inventano in toto personaggi e situazioni nuove, ma costruiscono abilmente i loro racconti riutilizzando e riunendo tematiche già presenti nella letteratura fantastica medievale: la presenza della sibilla sugli

Appennini è da ricondurre al testo di *Philippe De Thaon, il Livre de Sibylle*, **del XII secolo**, nel quale l'autore racconta che la Sibilla Tiburtina, stanca di risiedere sul Campidoglio, ormai reso immondo dalle sozzure della politica, avrebbe deciso di trasferirsi sul monte “ki Apenin a nun”.

Il tema del cavaliere che intraprende un viaggio e incontra sul suo cammino una donna diabolica proviene dal modello letterario del comportamento amoroso del **XIII secolo**, già diffuso nella letteratura cavalleresca **presente sulle Alpi all'inizio del Quattrocento**. Fanno parte di questa tradizione letteraria i personaggi di Melusina, che si trasforma in serpente ogni sabato notte, e Venere, diabolica tentatrice che risiede sul Venusberg (il Monte di Venere); entrambe queste figure confluiscono nel “mito” della Sibilla dell'Appennino, così come più tardi accade per Alcina, la maga incantatrice descritta da Ariosto nell'*Orlando Furioso*.

La Sibilla dell'Appennino delineata dai romanzi viene quindi caratterizzata come maga, seduttrice e strega, un personaggio femminile diabolico facilmente utilizzabile dalla morale cristiana e che trova nell'Appennino umbro-marchigiano un ambiente favorevole alla sua diffusione e all'aggiunta di nuovi elementi. Nella zona si concentrano già, infatti, storie di magie, stregonerie e leggende, diffuse dai predicatori francescani per arginare fenomeni di dissidenza.

Gli abitanti dei paesi dell'Appennino vengono messi in guardia contro alchimisti malvagi e persone in combutta col demonio e da questa attività di persuasione nascono leggende sulle potenzialità magiche del territorio e derivano le attività di sedicenti maghi e stregoni che si recavano in pellegrinaggio al lago di Pilato.

Al “mito” della sibilla maga e seduttrice si associa quindi rapidamente la figura del diavolo e l'immagine

della “Sibilla Appenninica” si avvicina di conseguenza a quella di una strega. La trasformazione del monte Sibilla nel Venusberg della tradizione letteraria cortese tedesca e della sibilla nella magastrega che lo abita è chiaramente riscontrabile nella testimonianza di Giovanni delle Piatte, che, durante il processo in cui è accusato di stregoneria, fornisce una testimonianza che tocca tutti questi elementi; dimostra così che la fusione del mito letterario con le idee circolanti nell’Appennino marchigiano è già diffusa nella cultura popolare.

Il processo di identificazione della Sibilla con una strega è già compiuto **nel 1522**, quando Bartolomeo Spina nel suo *Quaestio de strigibus* la indica come domina cursus, cioè colei che presiede le riunioni dei sabba. La Sibilla dell’Appennino assume così caratteristiche nuove, è considerata temibile e potente, e dalla simbologia analizzata, la *Gimbutas* deduce anche che una divinità femminile, che chiama “Gran Dea”, avrebbe dominato su queste comunità.

La Grande Dea, come la natura, presiede alla morte e alla vita dell’intera terra, si avvicina così al concetto di natura e per rappresentarla vengono utilizzati simboli come l’uroboros, il serpente che si morde la coda e rappresenta il ciclo continuo della nascita e della morte.

La *Gimbutas* introduce l’elemento della ‘Grande Dea’, una divinità femminile antichissima che si trova fortemente connessa alla natura e alla generazione; le caratteristiche di tale divinità si basano sul parallelismo che l’archeologa crea tra la capacità riproduttiva della donna e la fertilità della terra. Questa ‘Grande Dea’ si unisce e confonde con l’archetipo junghiano di ‘Grande Madre’ dando origine a una nuova figura di ‘Grande Dea’, assimilabile al concetto di natura e alla figura della donna intesa come creatura generatrice.

Questa Grande Dea ha caratteristiche simili alla dea Cibele, protettrice delle attività della natura e della terra e

anticamente definita ‘Magna-Mater’ e nella letteratura pseudoscientifica le due figure vengono fuse in una ‘nuova grande dea’ che viene associata alla ‘mitica’ sibilla dell’Appennino e la trasforma in una divinità che ha potere sulla forza generatrice della terra. Come ogni divinità, la nuova sibilla risiede in un luogo ben preciso (la grotta) dove la si può venerare, un luogo che non è stato scelto a caso: secondo queste teorie, la presenza di un antico culto italico sugli Appennini sarebbe la prova dell’esistenza di una dea-sibilla.

La Bibbia giudaico-cristiana ci mostra un Padre Creatore maschile, sorgente di ogni vita. Ma molte delle più antiche storie di creazione conosciute parlano di una ‘Grande Madre’: una divinità femminile che dà e mantiene la vita, **la Dea degli animali, delle piante e degli umani, delle acque, della terra e del cielo.**

Un’antica preghiera sumera esalta la gloriosa Nana come la ‘Signora Potente, la Creatrice’. Un’altra antica tavoletta si riferisce alla dea Nammu come alla ‘Madre che diede vita al Cielo e alla Terra’. In Egitto, la creazione della vita veniva attribuita a Nut, Hathor, o Iside, di cui è scritto: ‘All’inizio c’era Iside, la più Antica di tutto ciò che è Antico. Era la Dea da cui scaturì tutto ciò che diviene’. In Africa troviamo leggende su Mawu, un altro nome per la Madre Creatrice. E nella terra di Canaan, come scrive lo studioso biblico Raphael Patai, Ashera o Ishtar era la ‘Progenitrice degli Dei’.

Tutto questo sta a indicare che il culto delle divinità femminili era parte integrante delle nostre più antiche tradizioni sacre. E in verità non è improbabile che all’alba della civiltà, quando per la prima volta l’uomo iniziò a porsi gli interrogativi universali (*Da dove veniamo prima di nascere? Dove andiamo dopo morti?*), dovette rilevare quello che è il più miracoloso di tutti gli eventi: il fatto cioè che la vita umana scaturisce dal corpo della donna. Dovette quindi essere del tutto logico, per i nostri antenati, immaginare all’inizio la terra come una **Grande**

Madre, una Dea della Natura e della Spiritualità, fonte divina di ogni nascita, di ogni morte e di ogni rinascita.

Questa conclusione logica, di fatto, è comprovata dalle testimonianze archeologiche, dalle innumerevoli statuette femminili primitive, oggi riportate alla luce in luoghi sparsi su tutta l'Asia Minore e l'Europa. Dalle statuette della cosiddetta Venere Paleolitica che datano a più di ventimila anni fa.

La stessa idea dell'indole 'dell'uomo' come un individuo accentratore, avido, brutale 'assassino per natura', per molto tempo ha dato forma a quel che ci è stato insegnato sulla fase successiva della cultura umana: il Neolitico o età agreste. L'idea convenzionale, ancora ampiamente coltivata a livello di insegnamento universitario, è che l'invenzione umana più importante - lo sviluppo della tecnologia per acclimatare le piante - abbia segnato anche l'inizio della dominazione maschile, della guerra e della schiavitù.

In questa ottica, con l'invenzione dell'agricoltura 'da parte dell'uomo' - e quindi con la possibilità di tenere in piedi la civiltà grazie a un rifornimento regolare e addirittura eccedente di cibo - sopraggiunse non solo il predominio maschile, ma anche la guerra e una struttura sociale gerarchica generalizzata. Ma ancora una volta i dati non convalidano l'idea convenzionale della civiltà come storia della dominazione sempre più strutturata 'dell'uomo' tanto sulla natura quanto sugli altri esseri umani.

Tanto per cominciare, oggi gli antropologi ritengono, in linea generale, che l'acclimatazione delle piante sia stata probabilmente invenzione delle donne. Infatti, uno degli aspetti più affascinanti dell'attuale recupero della nostra perduta eredità è l'immenso contributo dato dalle donne alla civiltà. Se guardiamo da vicino i nuovi dati di cui oggi disponiamo a proposito delle prime società agresti o neolitiche, in realtà vediamo che tutte le

tecnologie fondamentali sulle quali è basata la civiltà si svilupparono in società che non erano a dominazione maschile e non erano guerriere.

In contrasto con ciò che ci è stato insegnato sul Neolitico ovvero sulle prime civiltà agresti come società a dominazione maschile, estremamente violente, queste furono invece generalmente pacifiche, dedite a vasti commerci con i vicini, e non ricorrevano all'uccisione o al saccheggio per procurarsi ricchezza.

Grazie a scavi archeologici condotti in maniera assai più scientifica e ampia, ora sappiamo anche che in queste società estremamente creative le donne ricoprivano posizioni sociali importanti in qualità di sacerdotesse, artigiane e membri anziani di clan matrilinei. Si trattava inoltre di società egualitarie dove, come scrive Mellaart, non compaiono segni di importanti differenze di status basate sul sesso. Ciò non significa che queste società neolitiche rappresentassero realtà utopiche ideali. Ma, a differenza delle nostre società, non erano guerriere.

Non erano società dove le donne fossero subordinate agli uomini. E non vedevano la terra come oggetto di sfruttamento e di dominazione dal momento che il mondo era considerato come una **Grande Madre**: un'entità viva che nelle sue manifestazioni temporali e spirituali crea e nutre tutte le forme di vita. La coscienza di questa unità essenziale di tutto quanto ha vita, nei tempi moderni, si è mantenuta in molte culture tribali che venerano la terra come la Madre. È illuminante il fatto che queste culture spesso siano state descritte dagli antropologi come 'primitive'. Altrettanto illuminante è il fatto che spesso in queste culture le donne, per tradizione, occupino posizioni pubbliche chiave come sciamane o vecchie sagge, o come capi di clan matrilinei.

(R.Eisler)

Quindi la **Grande Madre** come tale, e come al meglio ed al peggio la conosciamo, la qual Donna e i suoi figli, futuri (*mariti ed amanti*) (*i quali, gli appartenenti a quest'ultima categoria certamente l'amano e adorano più del genere derivato a cui lei purtroppo legata e congiunta suo malgrado...*) 'esseri umani', i quali un tempo l'amavano qual indispensabile generatrice nonché futura sposa, venerandola come una Dèa per la sua impareggiabile bellezza, alternare e dispensare i propri frutti e colori accompagnati da ire dolori e capricci, nelle alterne Stagioni di cui costantemente beneficia (*o dovrebbe*) e patisce l'(umano) sposo (*a Lei legato suo malgrado*).

Il quale come tale la vuol dominare e sottomettere.

Il quale come tale la vuole amare come un figlio (*sgradito*) o futuro marito (*tradito*).

(La psicologica che ne scaturisce apparentemente confusa, anche se dalla 'gerarchia olimpica' nasceranno tutte quelle considerazioni circa una remota 'analisi umana' dettata da una mitologica condizione dell'Essere ed appartenere alla Terra; giacché tutte le divinità, infatti, nessuna esclusa, rappresentano un 'prometeico' intento di predare il segreto inviolato degli Dèi per donarlo agli uomini... Da ciò che ne scaturirà dipenderà ogni 'conflittuale' ruolo dal quale il vasto regno - e non solo psicologico - ne indagherà ogni rapporto abdicato all'uomo, non più divino, ma come tale 'umano' assoggettato ad ogni forma di peccato, decaduto dalla prima condizione dello Spirito inviolato, come può o poteva Essere la Natura donde e da cui nato; abdicato all'atto o istinto incarnato della materia. La prima mantiene inalterato la segreta impronta del proprio ed altrui Dio suggellato con la Divinità nel continuo 'atto o Genio creativo', e essendo scritto in ogni suo Elemento (qual Genio appena detto) tende a celarsi, o come disquisivano gli antichi Filosofi nascondersi; ovvero la Natura ama nascondersi e giammai rivelarsi, divenendo immagine - o specchio riflesso - di una più elevata Idea d'una Dèa dall'umano adorata; con alterni Elementi gravitati in altrettante divinità. Il secondo destinato ad un ruolo, seppur presumiamo 'elevato' in quanto predisposto dal genio dell'Intelletto suddiviso in altrettante divine superiori facoltà e

capacità di articolato pensiero e parola, eppure paradossalmente subalterno, avendo perso la primitiva immacolata purezza immagine del Dio; il quale 'uomo' a Lui come Prometeo si è ribellato volendo donare ogni inviolato antico 'segreto' ai suoi figli per dominare, o peggio, ricreare la propria condizione persa in procedimento inverso da umana a divina, alterando, o ancor peggio, violando irrimediabilmente ogni antica divinità della quale vuole usurparne il regno. E seppure la Genesi per bocca di ugual Dio impone una precisa successione del Dominio a cui l'uomo sembra destinato, in verità e per il vero, in cotal volontà sembra aver voluto alterarne il vero precetto, non avendo ben compreso il limite a cui assoggettato, così come fu per Prometeo. Solo il Figlio di medesimo (e più evoluto, almeno così dicono...) Dio compiendo identico passo, si è ribellato alla segreta Genesi creatrice dispensata dal 'comandamento' del Padre, come alla Legge che da ogni Tempio ne governa il Verbo. La sua e nostra Grande Madre, Immacolata nella propria Natura, nell'atto che ne contraddistingue la nascita, così come la prematura morte per umano intelletto sancito dal Verbo o Legge di Dio, nel calvario o Teschio che ne contraddistingue evidenziandone la Croce, rappresenta l'antico patto con la disconosciuta Divinità, il Dio segreto, a cui suo Figlio, in verità e per il vero, si è ricongiunto per ogni rinascita con la quale riconosciamo le Infinite Stagioni della Vita, di cui la divina sacralità (e il Sacro come nelle alterne fasi mitologiche rappresentato da Iside all'Immacolata Madonna) da cui nato costantemente violate o profanate dall'uomo, non più dio, non riuscendone a comprenderne o decifrarne, pur predandone ogni (prometeico) segreto, l'indecifrate immateriale spirituale Linguaggio; in quanto ogni segreto Miracolo (scritto nel karma della Vita e la sua continua rinascita) difficilmente riconosciuto dall'Intelletto cosiddetto umano, così ogni immateriale intento diverso dalla materia in cui caduto ogni suo peccato. L'elevata volontà sarà sancita dal superamento a cui l'uomo predestinato nel ciclo dell'intera Esistenza per ogni Elemento 'incarnato' sino alla lenta graduale universale evoluzione in cui risorgerà per ogni Vita violata, comprenderne il peccato terreno e riscattarne ogni colpa commessa; almeno che il Divino (o la divinità) non abbia prevalso nel Sentiero intrapreso, seppure perseguitati umiliati e derisi come ogni profeta caduto e annunziato da una Verde Cometa precipitata su questa povera Terra, sarà un Dio Straniero tutelare

e vigilare l'Anima caduta su questa Terra, perenne amico e invisibile compagno dell'eterno cammino, donde l'antica Dèa o Immacolata purezza assieme veneriamo fondare il nostro e altrui immortale Spirito.)

Ed il quale come tale riconosce in Lei doti inesauribili generatrici del Principio della terrena condizione della Vita, ciò che in Lei si scorge e ciò che ad ugual velato occhio e di cui al segreto amante nulla sfugge, circa l'impenetrabile ed altrettanto segreta Bellezza. Con questo patto si amano e adorano all'Infinito in nome e per conto degli antichi (*segreti Elementi o Eterni piaceri e...*) Dèi o un solo Dio.

Lei ha mantenuto inalterato **per Secoli e Millenni** l'inviolato Segreto, giacché la condizione dell'Immacolata purezza conduce l'amante ad un sentimento e più Elevato istinto, rispetto il sessuato frammentato impotente atto d'amore consumato (*dato dalla forzata unione*), e di cui il marito non più amato ne va fiero, per ogni 'comune' bettola osteria castello soppalco e banchetto; violentandola ogni giorno, ovvero da quando impropriamente si è coronato suo (*unico*) sposo e maestro. Ma l'amante che bene conosce la sua sposa deve celare il vero Sentimento e il patto che li unisce in Segreto, perché ciò che allo sposo taciuto la Natura nasconde, e l'occhio più non scorge intende e vede.

E di cui il marito si armerebbe d'odio e cieca vendetta, giacché solo lui conosce ogni segreto della sua violentata sposa.

Ma sappiamo altrettanto bene che là ove si cela violenza per ogni atto d'amore così consumato, la sua bellezza e vera Natura sfiorirà abdicata all'incompreso istinto senza passione e desiderio, e mai proverà né piacere e affetto per ogni violenza subita per ogni posa a cui costretta. I suoi spasmi e deliri, tutte le volte che al

suo sposo si cela, nutre la Bellezza e Intelletto del segreto amante e maestro.

La segreta unione vien nascosta soprattutto quando, tal sposo e cavaliere dalla brillante armatura, lo brama e cerca, vuole e chiede vendetta per il disonore subito circa l'impotente natura dall'insoddisfatta amante fuggita, seppur venerata d'amore da cui il più profondo piacere dalla sposa mai provato né consumato, e seppur ogni tavola ben imbandita e di cui la diletta si consuma digiuna e patita...

Qual condizione dell'eterna spirituale convergenza di cui gli 'amanti' come tali perseguitati, da un marito innamorato ed ubriaco solo di Bacco e il suo amico Dionisio.

L'ubriaco consorte, zoppo e cieco ma dalla doppia vista, non più meritato dalla sposa promessa fors'anche non all'altezza nel comprenderla quanto nell'esaudirla tanto nel suo articolato Linguaggio, come negli 'amplessi', di chi palesemente o segretamente, 'maestro del tempio'; adorata amata come appagata nei suoi veri desideri, nella sua instancabile Prosa, nelle sue Pose, nella segreta vena di musicalità che da ogni poro della sua delicata Natura sboccia come un Fiore di Primavera o Fiocco di neve in profondo gelo, quando scorge l'amante amato, ed ove Lei nuda conferisce allo sguardo contraccambiato dell'amato ogni Sentiero nascosto nel folto del suo inviolato bosco.

Ove si nascondono i più profondi sentimenti e capricci della propria austera o ricca bellezza, e ciò che ne deriva, riconoscendo in Lei anche doti divine, celate e quantunque velate come lo Spirito della futura grazia divenuta Madonna promessa.

(Giuliano)